

Insieme con i giovani per una Chiesa della misericordia e della quotidianità

Perché i giovani vivono di notte? Perché di giorno nessuno li convoca, nessuno li chiama per nome, nessuno mostra un vero interesse per loro (U. GALIMBERTI)

Per riallacciarmi a quanto è stato oggetto ieri della nostra discussione mi faccio aiutare dall'osservazione sopra citata di Umberto Galimberti. Nel tempo della scomparsa degli adulti, cioè nel tempo in cui gli adulti abdicano al loro ruolo educativo, in nome di un amore esasperato per la giovinezza, i giovani veri diventano invisibili e vivono di notte: di giorno nessuno li convoca, nessuno li chiama per nome, nessuno mostra un vero interesse per loro. Questa è la vera crisi del nostro tempo: *pensiamo di non avere bisogno dei giovani.*

Che cosa significa, infatti, "essere giovane"?

Secondo una traccia etimologica abbastanza affidabile, la parola giovane deriverebbe dal latino *iuven*, strettamente legato al verbo *iuvare*. I giovani – suggerisce il vocabolario latino – sono coloro che “aiutano”, coloro che portano un sostegno, un giovamento alla società. E questo perché proprio nell’età tra i quindici e i trentaquattro anni uno/una possiede il meglio della forza fisica, il meglio della forza riproduttiva e il meglio della forza intellettuale. Un giovane, una giovane è una straordinaria carica di energia, una vera e propria "cellula staminale", capace di aiutare, di giovare alla società. A questo poi si accompagna anche un senso di novità, di freschezza, di inedito: non è un caso che i greci, pensando al mondo dei giovani, usassero la parola *neos*, che indica appunto nuovo, inedito. Ciò che i loro occhi vedono nessuno l’ha mai visto prima: il giovane è appunto quel famoso nano sulle spalle del gigante, che vede, proprio grazie alla sua posizione, in modo diverso dal gigante stesso. E questa diversità è novità, è freschezza, è un altrimenti possibile rispetto al già dato che arricchisce, allarga, i vissuti della collettività. Una genuinità dello sguardo che è pure parente di genialità.

Essere giovane indica, in sintesi, *la forza di una novità e la novità di una forza*: una condizione psicofisica e spirituale che si realizza, per ogni essere umano, solo tra i venti e i trent'anni. Come è pertinente al riguardo quella immagine biblica, che paragona i giovani alle frecce in mano ad un eroe!

Ebbene, che cosa facciamo di queste frecce oggi? Praticamente niente: nessuno li chiama in causa, vengono spessissimo parcheggiati all'università (oltre 5000 corsi di laurea, tra i quali *quello in piante e fiori e quello di dietista per cani*), ai master, al precariato e sono ritenuti sostanzialmente superflui. Cosa dire dell'immortalità

televisiva di certi giornalisti, conduttori, showman e showgirl? Ricordate Emilio Fede l'anno scorso: vi prego fatemi lavorare, ho ancora solo 80 anni?

E tutto questo a causa del fatto che gli adulti si sentono ancora giovani loro stessi per farsi da parte, per lasciare ad altri i loro posti, o più semplicemente per mettere in atto politiche capaci di rendere attivo il dono che i giovani sono: la forza di una novità e la novità di una forza. È sotto gli occhi di tutti, infatti, che il nostro Paese sia diventato un sistema "economico-politico" che privilegia chi ha già raggiunto posizioni di lavoro e di prestigio. Il dato crescente della disoccupazione giovanile, la triste situazione della generazione *neet* (cioè di quei giovani che né lavorano né studiano), la precarizzazione del lavoro che tocca soprattutto i giovani già occupati (e lavoro precario significa rinvio dell'uscita dall'orbita della famiglia, rinvio della costruzione di una famiglia propria e rinvio della decisione di mettere al mondo figli), il farraginoso sistema d'istruzione sempre più lontano dalla realtà e dalla possibilità stessa di lavoro (non a caso è in costante diminuzione il numero di coloro che si immatricolano all'Università), i tassi incredibili dei mutui (l'ultima esperienza di qualcosa di eterno che oggi ci sia rimasto) da soli sono un giudizio netto circa la fatica del sistema di "vedere" i giovani come la vera risorsa del Paese. Con un duplice effetto negativo: nessuno investe dall'estero da noi perché siamo troppo vecchi e moltissimi dei nostri ragazzi sono costretti ad andare all'estero.

Ma per quelli che restano, la maggior parte, questa situazione genera quel senso di notte e quella notte del senso che spesso vediamo all'opera dentro la loro vita. Questo genera malessere e disagio: non poter mettere all'opera tutta l'energia che uno ha dentro spesso produce semplice dispersione di quella stessa energia. Non vedere né nell'immediato presente e purtroppo neppure nel futuro prossimo spazi di protagonismo, di azione, di chiamata alle armi è la ferita più micidiale che la nostra società reca ai suoi giovani.

Mi si permetta di continuare la citazione che ho fatto all'inizio di Galimberti: «Questa è anche la ragione per cui si drogano. Che cos'è la droga [e potremmo aggiungere lo sballo, l'alcool] se non una forma di anestesia, un non voler essere in un mondo che altro non concede loro se non di assaporare sino alla nausea la loro insignificanza sociale? Questo è il nichilismo che attanaglia i giovani, i quali, nella gran parte, non soffrono, come si crede, di problemi esistenziali, ma di un contesto culturale che li fa sentire inessenziali, quando non addirittura un problema».

Loro che sono "la" risorsa migliore che la natura ci dona diventano paradossalmente un problema!

I giovani vivono dunque di notte: vivono cioè lontano da una società di adulti che si è sempre più allontanata da loro, a causa, lo ripeto, di quella trasformazione degli adulti che la generazione postbellica ha messo così vistosamente in atto.

Penso però che, come ci richiama spesso papa Francesco, noi in quella notte ci dobbiamo andare: la notte non è solo simbolo della fatica, del disagio, dell'incubo, del malessere - che purtroppo non mancano; la notte è anche luogo del sogno, dell'attesa, dell'invocazione, della ricerca; in una parola è *il luogo del desiderio*: è di notte infatti che si cercano quelle stelle, quei segni augurali che appunto ci mancano e che attendiamo con intenso sentimento, secondo l'etimologia stessa della parola desiderio. Inoltriamoci allora in questa notte, per provare a fare quel salto che il titolo generale del nostro convegno evoca: dalla crisi alla risorsa.

1. La notte del desiderio

Come guida in questo cammino ho scelto la prospettiva assai affascinante proposta qualche anno fa dallo psicanalista Francesco Stoppa, che ha scritto un libro intitolato *la Restituzione*. A suo avviso, compito di ogni generazione che viene al mondo è quello della restituzione di ciò che ha ricevuto dalla generazione precedente in termini di sentimento della vita, di approfondimento del mistero dell'essere uomo. Tale compito non si realizza però in modo diretto o automatico: comporta sempre delle sfasature, delle incrinature, delle riletture. Può perciò accadere che esso si realizzi come una vera e propria re-istituzione, cioè come una nuova istituzione, un ripensare alla radici quanto si è avuto in eredità. Ed è proprio quello che ora sta succedendo nel mondo dei giovani: un'interrogazione notturna, per continuare con la metafora di prima, di quanto essi hanno ricevuto dalle generazione precedente.

Cosa significa tutto ciò più concretamente? Come sta accadendo questa riconsegna del sentimento della vita, del mistero dell'essere uomo? Verso dove punta? A me sembra di poter affermare che ciò che i giovani intendono re-istituire, come in un'opera di nuova fondazione, sia proprio il senso oggi sfigurato dell'essere adulto.

La prima risorsa che viene messa in campo dai giovani in questa direzione è il valore dell'amicizia, un valore che supera di gran lunga anche il desiderio di carriera e dei soldi. Emerge così un dinamismo di comunicazione tra pari che non si assoggetta alla legge unica del mercato, dove si scambiano cose, ma piuttosto ci si pone nell'atteggiamento di uno scambio di ciò che si è, di ciò che si prova, di ciò che più bolle nel cuore – prima e più di ciò che si possiede. Soprattutto internet offre molteplici possibilità al riguardo: da *Facebook* alla costruzione di un sito o di un blog, dalle chat a twitter. In particolare è molto diffusa la pratica della condivisione di informazioni utili, senza alcuno scopo economico.

L'essere nativi digitali è occasione anche di "essere rete": dopo decenni vissuti al suono del "non devi guardare nessuno in faccia" quale sicuro mantra per ottenere la via dell'affermazione personale, il maggior simbolo dei giovani odierni è "il libro delle facce". Ed è bello pensare ad un mondo ricco di amici – quello dei giovani, pur con il rischio di inflazionare tale parola – rispetto al mondo degli adulti, tutto pieno di concorrenti! È ovvio che internet può diventare luogo di autocelebrazione narcisistica, con tutti i limiti del caso. Eventualità che è poi fomentata dal sostanziale destino di marginalizzazione che la società nel suo insieme riserva ai giovani. Ma non c'è solo questo.

Proprio sulle bacheche di *Facebook*, infatti, si può vedere all'opera un altro singolare elemento: ciò che potremmo chiamare una vera e propria *coltivazione della bellezza*. Numerose bacheche pullulano di citazioni, di aforismi, di dipinti, di video musicali e di brevi clip di film: spesso si tratta di autori (da De André a Dostoevskij, passando per Hesse, Tolkien), fuori dai canoni di studio, di cui i giovani si appropriano come di frode. È all'opera un istinto per il passaggio della bellezza nel tempo, presente e passato: c'è qui il recupero del senso *della tradizione, del senso della memoria*, contro la tentazione adulta di essere sempre giovani, sempre nuovi, sempre i migliori. Particolarmente significativo è poi un altro elemento che caratterizza la vita dei giovani di oggi: l'amore per la musica. Piena dimensione di libertà, la musica è il primo contatto che un essere umano ha con il mondo, dalla voce rassicurante dei genitori alla presenza di altri rumori, che dischiudono nuovi paesaggi. La musica per i giovani rappresenta una grande risorsa: sia quando essa è fatta sia quando viene usufruita da loro.

Se è pur vero che per un certo numero di loro è soprattutto un modo passivo per staccare la spina da una società per la quale non esisti – almeno non in quanto *giovane*; per molti altri è spazio attivo di creatività, di liberazione, contro le ossessioni performanti di adulti che sanno valutare il loro operato solo in termini di rendita e di crescita di capitale. Assomiglia al lavoro degli *spiritual* degli afroamericani. È protesta potente contro le passioni tristi del nostro tempo. È a volte quasi una sorta di preghiera anonima, un'invocazione, oltre le parole, ad un Dio lontano, che, se ha senso la sua esistenza, non può che essere un Dio della festa. Della gioia.

La musica dunque per molti giovani è così come un primo passo per recuperare *il lavoro della festa*, dimenticato dalla nostra società. La festa, in verità, ci lavora dentro, ci plasma, ci forgia, ci prepara a un confronto con il mondo, autentico, signorile, non bisognoso di mistificazioni o di illusioni. La festa è, infatti, tutt'altra cosa rispetto alla realtà del divertimento, inventato dagli adulti. Quest'ultimo resta

alla fine sempre individuale, la festa è di indole comunitaria. Il divertimento è dispersione di energie, la festa è liberazione di energie. Il divertimento spreca, la festa costruisce. Costruisce il noi. Non casualmente, preso alla lettera, divertimento significa solo prendere un'altra direzione, mentre festa significa accogliersi.

Pure notevole è la maggiore sensibilità dei giovani per la natura. Una cifra a mio avviso decisiva è il grande amore di moltissimi di loro per la fotografia. Dopo anni di cementificazione selvaggia, di sfruttamento privo di qualsiasi razionalità ambientale, che hanno al cuore un concetto di natura quale pura risorsa da sfruttare, avanza invece nel mondo giovanile un'inedita *mente ecologica*. Forse proprio la giusta distanza che l'arte della fotografia richiede e insegna è metafora di un più generale e complessivo atteggiamento di stupore che i giovani suggeriscono al popolo degli adulti: stupore per un pianeta, il nostro, che è l'unico tra quelli sinora conosciuti a generare e conservare forme superiori di vita – una condizione di quasi mistero, di cui la scienza va in cerca delle spiegazioni e delle cause, ma la cui custodia chiama pure in causa la volontà e l'intelligenza umane. Non pensano, insomma, alla *Cetto La qualunque*, lo straordinario personaggio di Antonio Albanese.

Viene qui pure in mente un'altra cosa: l'invenzione di strumenti di comunicazione che prevedono il risparmio di risorse. Quanta carta – cioè alberi – si sta risparmiando con l'uso dell'e-mail, degli sms e di twitter? E come non aumenterà tutto ciò con l'uso degli e-book (in particolare per i testi tecnici e scolastici, sempre bisognosi di aggiornamento) e ancora con la digitalizzazione sempre più massiccia dell'informazione? È una scelta di sobrietà profetica. Tempi di povertà bussano alla casa dei ricchi occidentali.

C'è qualcuno che parla anche di generazione Ikea, dove risparmio fa rima anche con rispetto della natura.

Francesco Stoppa avverte poi che tale caratteristica vale anche per il linguaggio tipico dei giovani: la loro lingua scritta è una lingua di sintesi, di risparmio, di rapidità (“xchè”, “tvb”, le faccine): «C'è, alla base, una necessità di sintesi, di abbreviazione, di riduzione al minimo che rivela un bisogno di ritrovare l'essenzialità delle cose e *nelle cose*, nel modo cioè di parlare, agire, rapportarsi con la realtà»¹. Non c'è forse un inquinamento delle, tra e con le parole che minaccia la salute delle nostre anime? Insomma anche qui un messaggio molto forte: “quello che devi dire, dillo”. Una forma sottile di ecologia del tempo: non perdiamo tempo, perdendoci dietro le parole! Illuminante è poi l'attenzione prestata da tanti giovani ad alcuni personaggi, del passato e del presente, impegnati a tentare una trasformazione delle leggi inesorabili

¹ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 235.

della società: don Diana, don Puglisi, ora beato, don Tonino Bello, Madre Teresa, i monaci tibetani, Obama, Saviano, i giudici Borsellino e Falcone, i medici di Emergency... E soprattutto Papa Francesco che sogna una Chiesa povera e per i poveri. Una Chiesa della misericordia. Un amore per Papa Francesco che si inserisce nel già conosciuto affetto dei giovani per i frati francescani e alla loro proposta eretica di conciliare povertà e felicità; si pensi ancora all'amore per alcune esperienze spirituali (Bose, Taizé, Camaldoli, Romena, ecc.). Nessuna di queste realtà è in grado da sola di produrre nuovi scenari di umanità a larga scala, ma basta la prova e l'impegno in tale direzione ad attrarre la simpatia convinta dei giovani.

Quasi incredibile, per una società come la nostra che ha sdoganato ogni forma di egoismo (cfr. "il narcinismo" di C. Soler), è la presa che il volontariato ha ancora sul cuore di tanti giovani. È trasgressiva la consapevolezza che qui emerge, è cioè che il nostro non è il migliore dei mondi possibili. È felice *esercizio di strabismo*: non possiamo contemplare solo i nostri privilegi. Non siamo l'ombelico del mondo. Il grido di sofferenza dell'altro è reale, ci scalza, ci incalza, ci tocca, ci ferisce. Per questo non raramente si tratta di volontariato internazionale.

In un tempo in cui tutti paghiamo i costi delle avidità finanziarie di pochi senza scrupoli, in un Paese in cui la lotta contro la criminalità organizzata che tiene soggiogati interi territori non decolla e in cui lo sperpero di denaro pubblico è di casa e in cui infine l'evasione fiscale è la prima causa di stallo del sistema economico complessivo, costretto a tassare fin oltre il giusto i cittadini onesti, reca non poca speranza quel senso per la giustizia che anima il nostro universo giovanile. Basta pensare alla straordinaria e convinta partecipazione alle iniziative nazionali e locali di *Libera*, al coinvolgimento di cui è capace il *Sermig* di Ernesto Olivero, ai tanti movimenti di resistenza alla mafia e alla 'ndrangheta, sorti nel sud del Paese con le parole "E adesso uccideteci tutti!". Senza dimenticare le recenti proteste contro le grandi lobby bancarie e finanziarie che non accettano un qualche controllo sociale nei confronti delle logiche selvagge di mercato. Sono tutte esperienze piene di giovani.

Non possiamo infine non accennare alla dimensione dell'immaginario diffuso dei giovani, che trova alimento nella fruizione della letteratura e del cinema contemporanei, nei quali, soprattutto in una prospettiva di rapporti intergenerazionali, un elemento costante della produzione recente è spesso la presenza di un vuoto. In qualunque direzione ci si muova, infatti, l'assenza degli adulti è lancinante.

Bianca la bella pallida protagonista di *Twilight* vive praticamente senza genitori, quelli di Harry Potter sono morti da tempo e gli altri adulti cercano solo di sfuggire alla morte, gli adulti di Silvia Avallone, in *Acciaio*, sono mezze figure, tutto soldi, passioni ormai spente, sogni senza energia, e segni di un'umanità in libera caduta

depressiva. E cosa dire della madre di Camelia, la protagonista del romanzo *Settanta acrilico trenta lana* di Viola Di Grado, che passa le sue giornate a fotografare ossessivamente buchi di ogni tipo, mentre si lascia vomitare la vita addosso?

Che cosa dire poi della componente adulta di romanzi come *Io e te* di Niccolò Ammaniti, *Bianca come il latte rossa come il sangue* di Alessandro D'Avenia e *Le giostre sono per gli scemi* di Barbara di Gregorio? È uno sfondo sfuocato, quasi anonimo. Cosa dire del padre di Margherita in *Cose che nessuna sa*, di D'Avenia? E chi è il padre in *Il senso dell'elefante* di Marco Missiroli? Si potrebbe dire che il padre è uno, nessuno, centomila.

Non c'è spazio in questa produzione letteraria e cinematografica per famiglie alla *Mulino Bianco* e *Pasta Barilla*.

Alla luce viene invece un posto – quello degli adulti – che ora risulta semplicemente vuoto e che, in fondo, permette le libere evoluzioni dei protagonisti giovani. È un vuoto che produce pure ferite, lesioni, traumi – si pensi alla vicenda di Alice e di Mattia ne *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano.

Lungo sentieri impreveduti, sale così la denuncia di ciò che più di ogni altra cosa segna la ricerca dei giovani, la loro opera di restituzione: a loro servirebbe una meta. *Adulti autorevoli, in grado anche di resistere, di sbloccare e incanalare le loro passioni e la loro energia finché ciascuno di loro colga il proprio insostituibile posto nel concerto del mondo. Adulti testimoni di una vita dura, ma bella, faticosa, ma ricca di opportunità, fragile, ma segnata da una brivido di eternità.*

È assai trasgressivo, questo gesto: di fronte a genitori che hanno dato loro tanto in termini di beni e di cure, il rimprovero di aver mancato l'assunzione del loro ruolo adulto è senza possibilità d'appello.

«Tu sei il vero padrone della Morte perché il vero padrone della morte non cerca di sfuggirle. [Il vero padrone della Morte] accetta di dover morire e comprende che vi sono cose assai peggiori nel mondo dei vivi che morire»².

È, questa, una delle ultime battute del dialogo tra Albus Silente e Harry Potter, all'interno del decisivo duello di quest'ultimo contro il nemico sempiterno Voldermort, la cui prima parte si era conclusa con il piccolo mago che non aveva appunto cercato di sfuggire la morte, per salvare i suoi amici. È questo invece che hanno mancato gli adulti.

Tra le cose assai peggiori che morire vi è infatti quella lotta contro la vita per la paura della vecchiaia, per la paura della malattia e soprattutto per la paura della morte, che li ha accecati. Una lotta contro la morte che alla fine blocca la vita.

² J.K. Rowling, *Harry Potter e i doni della Morte*, Salani, Milano 2011, 662.

È tempo, allora, che qualcuno getti l'anello potente nel male che è il mito della giovinezza nel cuore del monte Fato.

E forse Frodo Baggins del *Signore degli Anelli* è già in cammino.

Lo ripeto: giovane è, in verità, stato transitorio, è cammino puntato ad altro da sé. È vocazione all'adulità. E adulti si diventa nel confronto/scontro con altri adulti. Finora almeno è stato così. Le cose oggi, in Occidente, sono cambiate. Si è potentemente imposta una prassi di adulità adulterata che ha pericolosamente sottratto al ciclo della vita *adulti degni di questo nome e di questa vocazione*.

Per questo dietro e dentro le parole che prima ho evocato quali segno di un modo di essere diverso dell'umano che i giovani cercano di mettere in atto - le parole amicizia, relazione, memoria della bellezza, passione della festa, custodia del creato, sobrietà, essenzialità, testimonianza, coinvolgimento - colgo l'invocazione potente, la richiesta bruciante di un nuovo modo di essere adulti da parte di coloro che per la carta di identità sono adulti. Nella notte dei giovani vedo all'opera un fragile ma tenace tentativo di re-istituzione della figura adulta dell'umano.

Forse proprio lì dove non ce lo saremmo aspettato, cioè presso i giovani, troviamo quello che oggi apparentemente viene più rinnegato: *la dignità morale e direi pure l'ambizione a divenire ed essere adulto* (P. Sequeri). L'adulto che ci manca - questo oggi cercano i giovani.

Vorrei leggervi il testo di una ragazza di 21 anni postato sul blog di *infomusic.it*, all'indomani delle proteste del dicembre 2010 contro il ministro Gelmini: «Io credo sia un richiamo di aiuto, credo che noi, che siamo davvero giovani, ci stiamo appellando voi, che siete veramente adulti, per chiedervi di starci vicino, di seguirci, di lasciar perdere per un momento soldi e carriera. Credo che i figli stiano chiedendo ai genitori, ma soprattutto alle madri: "AIUTO! STATECI PIÙ VICINO!". Allora basta essere materialisti, individualisti ed egoisti, basta voler giocare alla vita eterna, non ci appartiene, non in questo mondo. Noi siamo esattamente come tutte le altre creature: nasciamo, cresciamo, invecchiamo e moriamo» (Deborah, 21 anni, www.infomusic.it).

Una Chiesa della misericordia ha oggi questo compito: provare a rifondare - insieme con i giovani - la figura adulta dell'umano, ridando a questa figura dignità ed apprezzamento, facendone pure il luogo dove si consuma la pienezza della nostra umanità.

2. Per una Chiesa della misericordia e della quotidianità

Da dove partire in questo compito? Che cosa fare, allora? Non è mio compito scrivere il programma del Vostro anno pastorale. È compito Vostro insieme al Vescovo (del

resto sono troppo giovane per essere vescovo... non è vero?). Offro perciò solo qualche elemento di riflessione, qualche frammento di una possibile ispirazione.

Nella lettera pastorale del Vescovo si parla di un quadruplice profilo dell'educazione cristiana alla misericordia: sacramentale-liturgico, kerigmatico, martiriale ed intellettuale. Attingendo liberamente a questa scansione, suggerisco anch'io quattro elementi di una possibile ispirazione per una Chiesa che, lasciandosi educare dalla misericordia di Dio, voglia promuovere una azione feconda dentro *questa* storia che stiamo vivendo, dentro *questa* nostra benedetta quotidianità.

Di che si tratta?

- *Sul versante culturale si tratta di rievangelizzare l'adulità*
- *Sul versante dell'annuncio si tratta di rincentrare l'amore di Dio*
- *Sul versante liturgico si tratta di promuovere una nuova iniziazione alla preghiera*
- *Sul versante della testimonianza si tratta di sciogliere l'evitabile legame tra fede e depressione; insomma: siamo credenti perché depressi o siamo depressi perché credenti?*

a) Il primo profilo è quello culturale.

Dobbiamo rievangelizzare l'adulità. Ne avevo accennato già ieri. Non possiamo apprezzare solo la giovinezza e solo ciò che *farmaceuticamente e chirurgicamente* vi rassomiglia. Abbiamo assoluto bisogno di adulti *adulti*: adulti come persone riconciliate con la verità della vita e della vocazione umana. Ne ha bisogno la nostra quotidianità: la famiglia, i giovani, la città degli uomini.

Dobbiamo perciò riaffermare e riargomentare che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo. Che c'è vita oltre la giovinezza. È questa la misericordia di cui il nostro quotidiano ha bisogno: misericordia per la vita così come è, misericordia per la nostra umanità finita e fragile, misericordia per il pezzo di terra che ci è dato e che dobbiamo lasciare ad altri, misericordia per quella bellezza che con lo scorrere delle stagioni ci lascia e con essa i capelli e il vigore del fisico, misericordia per i sogni che non abbiamo realizzato e che possiamo lasciare ad altri, misericordia per le ferite che le strade del mondo portano sul vivo della nostra carne e della nostra anima, misericordia per la finitezza radicale che tocca l'essere umano con l'esperienza della morte.

Tutto questo non è un compito facile. La cultura diffusa non aiuta per nulla, anzi vuole degli eterni giovani, cioè delle persone straordinariamente infelici "a loro

insaputa". La società, nella quale viviamo e nella quale il motore decisivo è quello economico, tende ad appiattare, sino ad identificarlo, il cittadino al consumatore e di più, grazie in particolare al verbo della pubblicità, ad un consumatore eternamente infelice e perciò disponibile a non uscire mai dalla rete del mercato, obbediente alle illusioni che lì gli vengono offerte per la sua non ancora raggiunta felicità e ad arte programmaticamente procrastinata. Ora quale strumento migliore di quello dell'illusione della giovinezza, che è una metà semplicemente impossibile, per avere consumatori sempre insoddisfatti? Giovinezza è qui ideale di grande salute, di *performance*, di libertà come revocabilità di ogni scelta; giovinezza è qui censura delle esperienze fondamentali e fondanti dell'umano, quali il limite, la malattia, la vecchiaia, la morte. Grazie a questo dispositivo, i consumatori adulti sono sempre e solo parzialmente soddisfatti (il consumatore soddisfatto è l'incubo del mercato, perché non spende più) e perciò sempre disponibili a cadere nella rete delle sue illusioni. Dobbiamo lottare molto contro questo incantamento del mondo degli adulti attuali. C'è un sonno dogmatico in mezzo a noi circa la vera qualità dell'umano, della vita buona, che richiede appunto un deciso investimento di profezia, di liberazione, di risveglio delle coscienze. Non di solo giovinezza vive l'uomo (e la donna).

b) Il secondo profilo è quello di una nuova centratura dell'amore di Dio

Liberare dall'incantamento della giovinezza, significa sostanzialmente permettere agli adulti di scoprire che ciò che ogni idolo promette e non dona è quell'amore di cui abbiamo bisogno per poter amare noi stessi, quella benedizione di cui abbiamo bisogno per poter benedire noi stessi, quell'ospitalità affettuosa e misericordiosa di cui necessitiamo per poter ospitare con affetto e misericordia noi stessi. Nessun idolo è capace di ciò. Dirò di più: nessun essere umano è capace di ciò. Né mio padre né mia madre né mio fratello né mia sorella né mia moglie né mio marito né mio figlio né mia figlia né il mio amante né la mia amante né il mio compagno né la mia compagna né il mio confratello né la mia consorella né la mia superiora né il mio vescovo.

La parola di Gesù è al riguardo di una precisione chirurgica: *Ama Dio* è la prima parte dell'ordine dell'amore. È una priorità ontologica. Tutti vogliamo amore. Ma il punto di partenza, per Gesù, resta quell'*Ama Dio*. Riconosci cioè innanzitutto e soprattutto Dio quale presenza benedetta e benedicente sulla tua vita. Corrispondi al Suo amore. Da qui devi partire. Per non perderti nell'avventura della vita, devi partire dal cielo. È questo amore precedente di Dio, che siamo chiamati a riconoscere, che ci autorizza ad amare la nostra esistenza. Tu non sei frutto del caso, non sei una foglia gettata dal vento sul lago dell'esistenza. Sei frutto di amore divino. Nel giorno della

tua venuta nel mondo, Dio ha pronunciato su di te la formula originaria della creazione: «Tu sei buono». E questa parola devi cogliere, devi fare tua. Allora puoi amarti perché sei amato. Puoi accoglierti perché sei accolto. Puoi ospitarti perché sei ospitato. Da Dio, da colui che Gesù ci autorizza a chiamare Padre. Le ragioni dell'amabilità della tua esistenza hanno radici nel cielo e per questo possono fare buoni frutti sulla terra. Se accogli questo amore, se vivi questo amore, allora potrai amare gli altri come te stesso e te stesso nella verità di quel mistero che ciascuno di noi è, senza aver più bisogno di botulino, viagra, Activia, Red Bull, cocaina, e tutto l'armamentario della nostra lotta continua contro la vecchiaia, la malattia e la morte.

Una Chiesa della misericordia è una Chiesa che invita, comanda, orienta, intercede, promuove con tutte le sue forze questo amore di Dio, questo amore verso Dio. È perciò una Chiesa che scommette di più sulla possibilità di leggere, ascoltare, studiare, innamorarsi del Vangelo. Quanto Vangelo c'è nella dieta che come parrocchia, movimento, associazione proponiamo a chi crede?

c) Il terzo profilo è di tipo liturgico ed ha a che fare con una nuova iniziazione alla preghiera

Il luogo in cui si attua questo amore tra ciascuno di noi e il Dio di ogni misericordia, il Dio di Gesù Cristo, è quello della preghiera. Oggi però non solo la gente non conosce più le preghiere (del tipo: "il Corpo di Cristo", "Grazie"; del tipo: funerali e matrimoni celebrati senza che nessuno risponda alle parole del sacerdote; ecc.), più radicalmente abbiamo perso il senso stesso della preghiera, del pregare. Noi preghiamo in quanto riconosciamo il nostro essere "precario" e lo accettiamo senza risentimenti e frustrazioni. Si può essere, infatti, (un) precario solo in forza di una preghiera ascoltata, nella misura di un permesso concesso: la preghiera accolta è la condizione di possibilità di ogni precarietà. E la vita umana è fortemente segnata dalla precarietà, dalla finitezza, dal limite, che sono pure risvolti della nostra singolarità e irripetibilità. E proprio per vivere con verità questa situazione ci serve pregare. Come è preciso il Prefazio Comune IV: "Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore". La preghiera ci dona appunto la grazia di poterci riconciliare con noi stessi, ponendoci di fronte all'istanza misericordiosa di Dio che Gesù ci ha manifestato con la sua croce gloriosa. La preghiera ci dona la grazia di sfondare la cappa soffocante delle nostre preoccupazioni e idiosincrasie, lasciandoci inondare dal soffio dello Spirito Santo. La preghiera ci dona la grazia di rimettere la nostra causa e la nostra fatica, il nostro patire e il nostro lottare alla speranza del

futuro, alla promessa del paradiso (che non è la casa dove Enrico Brignano e sorella bevono continuamente caffè), abbandonandoci alle mani fedeli e giuste del Padre.

Una Chiesa della misericordia è una chiesa che si preoccupa molto di iniziare o meglio re-iniziare alla preghiera, alla preghiera personale, alla preghiera quotidiana, alla preghiera degli adulti e alla preghiera dei giovani. Come parrocchia, associazione, movimento ci preoccupiamo della preghiera di chi crede?

d) L'ultimo profilo riguarda la testimonianza e pone una questione semplice: siamo felici di essere cristiani?

Al Vostro Vescovo piaceva spesso citare F. Nietzsche, quando era giovane.... Ed è facile capire il perché. Spesso le critiche che quel filosofo rivolge al cristianesimo sembrano scritte proprio ieri, anzi oggi, in particolare quelle che riguardano la pessima testimonianza di noi cristiani. È lui che ci accusa del fatto che le nostre liturgie siano monotonoteistiche, è lui che ci ricorda come l'invidia e il risentimento abitino fin troppo dentro le nostre comunità, è lui che ci rimprovera di coprire con il nostro incenso la puzza di morto presente nelle nostre chiese al posto della celebrazione del Vivente, è lui che dichiara che la tristezza dei nostri volti sia la prova delle prove che la risurrezione di Gesù sia una pura invenzione...

Una Chiesa della misericordia deve provare a sciogliere quel nodo tra fede e depressione che fin troppo ci contraddistingue. Per cui a volte non capisci se alla fine dei conti andiamo in Chiesa perché siamo depressi ovvero se siamo depressi perché andiamo in Chiesa. Cosa significa per la nostra esistenza che presso Dio abbiamo trovato misericordia, che in lui abbiamo scoperto di essere amati infinitamente di più di quanto potevamo pensare, che egli ci ha liberato dal peccato e ci ha affrancato dai falsi idoli, che egli ha aperto il nostro cuore alla promessa di cieli nuovi e terra nuova? Esiste *un'allegria dell'essere cristiani* dentro la nostra quotidianità? È questa allegria dell'essere cristiano l'autentico antidoto contro gli idoli del nostro tempo, in particolare contro l'idolo della giovinezza. Se invece l'incontro con i fratelli e le sorelle nella fede è formale, se la partecipazione è dettata dal solo precetto, se la vita liturgica è ripetitiva con canti che risalgono a Giuseppe Garibaldi, possa Dio avere misericordia di noi! L'esperienza della fede, della misericordia tonifica, irrobustisce l'anima, la mente e il corpo. Siamo messi così male che abbiamo inventato un'espressione fortemente equivoca: animatori liturgici. Cioè siamo convinti che la liturgia non abbia un'anima sua, non sia opera, azione, animazione appunto. Prima gliela abbiamo tolta l'anima e poi pensiamo di restituirla con quattro fedelissimi che intonano a squarcia gola *Salga da questo altare...*

Ma la depressione della fede non è il nostro destino. Una Chiesa della misericordia è una chiesa della festa, dell'esultanza, del *Magnificat*, della gioia per l'amore, la liberazione, l'affrancamento, il dono di una comunità, il perdono che immeritadamente Dio Padre, in Gesù, grazie allo Spirito, ci ha donato. Per questo andiamo in Chiesa: perché la nostra gioia sia piena, perché la nostra quotidianità di giovani e di adulti, di famiglie e di città degli uomini, sia attraversata e fecondata da questo moto incessante della gioia della fede. Questo è l'antidoto contro l'esaltazione della giovinezza. Grazie ad essa, grazie a questa gioia, possiamo come adulti avere misericordia della vecchiaia, della malattia e della morte, e possiamo riconciliarci con la giovinezza che non c'è più. Grazie ad essa possiamo finalmente andare incontro agli altri, i giovani in particolare, con libertà ed amore non in ragione dei nostri interessi ma in vista dell'ascolto e della presa in carico dei loro bisogni e delle loro giuste prerogative. Grazie ad essa giovani e vecchi, adulti e ragazzi potranno danzare insieme, come profetizza Geremia.

Una Chiesa della misericordia ha perciò il coraggio di interrogarsi sulla qualità umana della propria fede, sui sentimenti che l'accompagnano, sui ritmi che essa frequenta, sulla musicalità che essa sprigiona o meno, e sulle relazioni che grazie ad essa nascono.

Il pensatore Charles Taylor ha rimproverato spesso alla Chiesa cattolica di aver perso il carattere "festivo" della festa: cioè il carattere di gioia, di letterale ri-creazione, di ospitalità, di elaborazione del negativo, di interruzione, che è preludio ad una nuova e più convinta irruzione, immissione nella quotidianità. Al riguardo a me piace spesso ricordare il momento in cui Mosè, dopo l'esperienza presso il rovetto ardente, si presenta dal faraone e gli comunica la parola che ha ricevuto dal Signore: «"Lascia partire il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto"» (Es 5,1b). Ed è interessante notare che il faraone non solo dice di no, ma addirittura fa aumentare il lavoro a carico degli Ebrei. Il faraone ha paura di una festa: un popolo che suda sangue, che è trattato male, ridotto in schiavitù non fa paura; ma un popolo che si raccoglie intorno a una festa, che fa esperienza del gusto della gioia, è pericoloso.

Nella sua prima enciclica Papa Francesco, dedicata alla luce della fede, ha ricordato che Benedetto XVI ha indetto l'Anno della fede come tempo di grazia per *sentire* la grande gioia del credere (cfr. *Lumen Fidei*, 5). Questa è la nostra vera risorsa davanti ad ogni crisi: sentire la grande gioia del credere.

Proprio questo augurio di vero cuore alla Vostra Diocesi: di poter sempre di più sentire e diffondere questa grande gioia del credere.